



FRANCIA



# **TEMPO ASSASSINO**

DELLO STESSO AUTORE  
PRESSO LE NOSTRE EDIZIONI:

*Ninfee nere*

Michel Bussi

# TEMPO ASSASSINO

*Traduzione dal francese  
di Alberto Bracci Testasecca*

*edizioni e/o*

Edizioni e/o  
Via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Titolo originale: *Le temps est assassin*  
Copyright © Michel Bussi et Presses de la Cité,  
un département de Place des Editeurs, 2016  
Estratti da *Mala vida* (p. 11), Jose-Manuel Chao,  
PATCHANKA, BMG RIGHTS MANAGEMENT (France), 1988  
Dialoghi citati dal film *Le Grand Bleu*  
del regista Luc Besson (pp. 224, 285) © 1988, Gaumont.  
Grazie a M. Luc Besson e Gaumont  
Copyright © 2016 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco  
www.mekkanografici.com  
Illustrazione in copertina di Mariachiara Di Giorgio

Impaginazione/Plan.ed  
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-6632-816-2



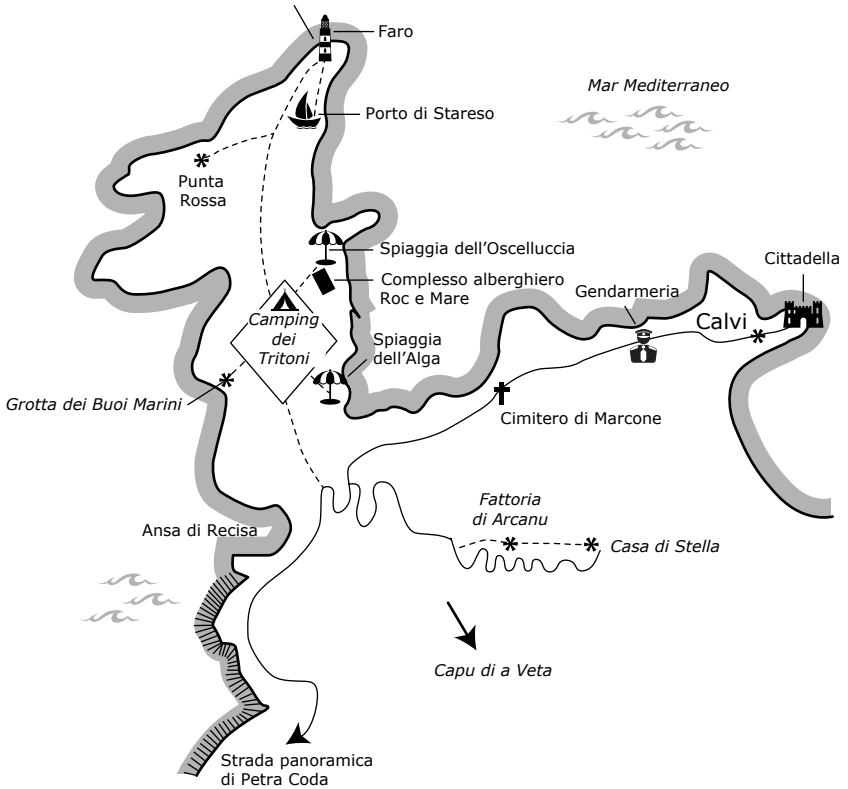
# **TEMPO ASSASSINO**





Agli amici dell'adolescenza che durano tutta la vita

## Penisola della Revellata



## CAPITOLO PRIMO

*Fattoria di Arcanu, 23 agosto 1989*

C lo? Clo?». *Tu me estás dando mala vida...*

«Clo?».

Contrariata, Clotilde si fece scivolare lentamente le cuffie dalle orecchie. La voce di Manu Chao e gli ottoni della Mano Negra, di poco più forti dei grilli dietro i muri della fattoria, sfrigolarono nel silenzio delle pietre calde.

«Sì?».

«Dobbiamo andare...».

Clotilde sospirò senza muoversi dalla panchina su cui era seduta, un tronco diviso in due che le raspava le natiche. A lei non importava. Le piaceva quella posizione rilassata al limite del provocante, le pietre che le tagliuzzavano la schiena attraverso il vestito di tela, la corteccia e le schegge che le grattavano le cosce ogni volta che con la gamba batteva il ritmo della fanfara della Mano Negra. Stava semirannicchiata, col diario sulle ginocchia e la penna in mano, libera, con la testa altrove: un netto contrasto con la famiglia corsa rigida e impettita. Alzò il volume.

*Se la traga mi corazón...*

Quei ragazzi suonavano da dio! Clotilde chiudeva gli occhi, apriva le labbra, avrebbe dato qualsiasi cosa per essere teletrasportata in prima fila a un concerto della Mano Negra, acquistare tre anni, trenta centimetri e tre taglie di reggiseno durante quel viaggio lampo e far ballonzolare dei bei seni grossi sotto una maglietta nera intrisa di sudore davanti agli occhi dei chitarristi in trance.

Sollevò lo sguardo. Nicolas era sempre di fronte a lei con l'aria seccata.

«Clo, stanno aspettando tutti te. Papà non sarà...».

Il fratello aveva diciotto anni, tre più di lei. In futuro sarebbe diventato avvocato, o rappresentante sindacale, o negoziatore delle teste di cuoio della gendarmeria, quello che tratta con i banditi asserragliati nella banca per far uscire gli ostaggi uno a uno. Nicolas adorava avere il ruolo dell'incudine, quello che si prende i colpi, li assorbe, li incassa. Probabilmente gli dava l'illusione di essere più solido degli altri, più ragionevole, più affidabile, una caratteristica che gli sarebbe stata utile tutta la vita.

Clotilde si girò e osservò per un attimo le lune gemelle al largo della punta della Revellata, una caduta in acqua, l'altra appesa al cielo scuro: sembravano due fuggiasche insegue dal faro della penisola, la prima tremante e la seconda spaventata. Fu tentata di chiudere gli occhi. In fondo era così semplice teletrasportarsi su un altro pianeta.

Coordinazione delle palpebre.

Uno, due, tre... sipario!

Invece no, doveva tenerli aperti, approfittare degli ultimi minuti, scrivere il sogno nel quaderno posato sulle ginocchia prima che volasse via. Incidere le parole sulla pagina bianca, un'urgenza assoluta.

*Il mio sogno si svolgeva qui accanto, sulla spiaggia dell'Oscelluccia, ma fra un sacco di tempo. Ho riconosciuto le rocce, la sab-*

*bia, la forma della baia. Erano sempre uguali. Io invece no, ero diventata vecchia. Una nonnina!*

Quanto passò? Due minuti, il tempo per Clotilde di scrivere ancora una decina di righe, il tempo di *Rock Island Line*, le canzoni della Mano Negra non sono lunghe.

Il padre la considerò una provocazione, anche se non lo era. Non quella volta, almeno. Le afferrò il braccio.

Clotilde sentì le cuffie volare via, con quella di destra che andò a incastrarsi in un ciuffo di capelli neri appiccicosi di gel. La penna cadde per terra. Il quaderno rimase sulla panchina, non ebbe il tempo di prenderlo, infilarlo nella borsa, nascondarlo.

«Papà, mi fai male, cavolo...».

Lui non fece la voce grossa. Rimase calmo, freddo e impassibile come al solito... Un pezzo di banchisa arenato nel Mediterraneo.

«Sbrigati, Clotilde. Si va a Prezzuna. Stanno aspettando tutti te».

La mano pelosa del padre le imprigionò il polso e la tirò. La coscia nuda della ragazza si escoriò sul legno della panca. Sperò solo che mamy Lisabetta avrebbe trovato il quaderno e l'avrebbe messo insieme agli altri suoi oggetti sparpagliati per tutta la fattoria, senza aprirlo e senza leggerlo, e che l'indomani gliel'avrebbe reso. Poteva fidarsi della nonna.

Solo di lei...

Il padre la trascinò in quel modo per qualche metro, poi la spinse davanti a sé con il gesto che si fa quando si lascia la mano di un bambino che sta cominciando a camminare da solo, rimanendo qualche passo indietro con le braccia aperte, pronte a un eventuale recupero. Nel cortile della fattoria, intorno al grande tavolo, tutta la sacra famiglia aveva gli occhi puntati su di lei, volti impassibili di cera, bottiglie di vino vuote, mazzi di rose gialle appassite. Papé Cassanu, mamy Lisabetta, tutta la

tribù... Sembrava una sala del museo Grévin, il padiglione dei còrsi, i cugini sconosciuti di Napoleone.

Clotilde fece uno sforzo per non scoppiare a ridere.

Mai il padre avrebbe alzato le mani su di lei, ma rimanevano cinque giorni di vacanze, era meglio che Clotilde non esagerasse con la sua insolenza se non voleva che le tirassero walkman, cuffie e cassette al largo della punta della Revellata, se voleva ritrovare il quaderno, se voleva rivedere Natale e magari incontrare Orophin, Idril e i loro cuccioli delfini, se voleva avere abbastanza libertà da spiare la banda di Nicolas e Maria Chiara...

Il messaggio era chiaro. Clotilde trotterellò senza perdere tempo fino alla Renault Fuego. Quindi cambio di programma. Si va a Prezzuna? Okay, sarebbe stata buona buona ad ascoltare il concerto di polifonia còrsa in quella chiesa sperduta nel bosco con papà, mamma e Nicolas. Sacrificare una serata ci poteva stare, perderci anche l'amor proprio era più dura da mandare giù.

Vide papé Cassanu alzarsi e fissare il padre, e il padre fargli segno che andava tutto bene. Lo sguardo del nonno le fece paura. Insomma, più del solito.

La Fuego era parcheggiata più in basso, sulla strada che scende verso la Revellata. La madre e Nicolas erano già seduti in macchina. Nicolas si spostò per farle posto sul sedile di dietro, stavolta con un sorrisino complice. Anche lui non aveva la minima voglia di andare al concerto nella chiesa sperduta nella macchia, un puntiglio del padre.

Era più indispettito di lei, molto di più, solo che era bravissimo a non lasciar trapelare niente. In futuro, dopo il diploma di incudine, forse sarebbe diventato presidente della Repubblica come Mitterrand, avrebbe imparato a incassare di tutto per sette anni senza battere ciglio purché alla fine lo rieleggero a occhi chiusi... per il puro gusto di farsi prendere a pesci in faccia per altri sette anni.

Il padre guidava veloce, come faceva spesso da quando aveva comprato la Fuego rossa. E anche quand'era nervoso. Una collera silenziosa. Ogni tanto, quando superava il limite di velocità, la madre gli posava la mano sul ginocchio o sulle dita. Era l'unico ad aver voglia di andare a sentire quel maledetto concerto. Probabilmente, nella sua testa, stava rimuginando sui figli ingrati, la moglie che li difendeva, le radici insulari dimenticate, la loro cultura, il rispetto dovuto al loro nome, la sua tolleranza, la sua pazienza, gli "una volta tanto", i "per una sera non mi pare di chiedervi troppo, cazzo!".

Le curve sfilavano una dopo l'altra. Clotilde si era di nuovo messa le cuffie. Aveva sempre un po' paura sulle strade còrse, anche di giorno, soprattutto di giorno quando incrociavano una macchina o un camper: su quell'isola le strade panoramiche erano una follia. Pensò che alla velocità a cui guidava papà per farsi passare i nervi o non arrivare in ritardo o essere in prima fila nella chiesa sotto i castagni, se si imbattevano in una capra, un cinghiale o un qualsiasi animale in libertà era la fine...

Ma non incontrarono animali, o comunque Clotilde non ne vide nessuno. Così come nessuno ne trovò mai traccia, anche se fu una delle ipotesi prese in considerazione dai gendarmi.

Era una curva stretta in fondo a un lungo rettilineo dopo la penisola della Revellata, una curva a strapiombo su un burrone di venti metri, un ghiaione conosciuto come Petra Coda.

Di giorno, un punto panoramico vertiginoso.

La Fuego andò a sbattere dritta contro il parapetto di legno.

Le tre tavole che dividevano la strada dal precipizio fecero quello che poterono, si torsero sotto l'impatto, spaccarono entrambi i fari della Fuego e graffiaron il paraurti.

Prima di cedere.

Riuscirono a stento a ridurre la velocità della macchina, che continuò dritta come in quei cartoni animati in cui il perso-

naggio continua a correre nel vuoto, poi si ferma, si guarda i piedi stupito, va nel panico e... cade come un sasso.

Clotilde provò quella sensazione, la sensazione che la Fuego non avrebbe più toccato terra, che il mondo reale stava per scomparire. Come una falla nella ragione, qualcosa che non può succedere, non davvero, non a loro, non a lei.

Quel pensiero durò una frazione di secondo, poi tornò la cruda realtà della Fuego che si fracassava contro le rocce e rimbalzava due volte.

La gabbia toracica e la testa del padre esplosero contro il volante quando la macchina colpì di muso i blocchi di pietra, quella della madre si spaccò contro la roccia che attraversò la portiera dopo il secondo cappottamento. Al terzo rimbalzo il tetto si aprì su di loro come una mascella d'acciaio.

Fu l'ultimo urto.

La Fuego si fermò lì in un equilibrio instabile, dieci metri di disopra del mare calmo.

Poi fu il silenzio.

Nicolas era al suo fianco. Dritto. Con la cintura di sicurezza allacciata.

Non sarebbe mai stato presidente, e neanche rappresentante sindacale in una ditta di merda. Ucciso nell'uovo. Altro che incudine! Un guscio di pulcino, una cartilagine da passerotto nelle fauci di un mostro, un corpo da marionetta fatto fuori da un tetto andato in frantumi.

Palpebre chiuse. Altrove per l'eternità.

Uno, due, tre, sipario!

Stranamente, Clotilde non sentiva alcun male. I gendarmi spiegarono in seguito che i tre cappottamenti avevano provocato tre cozzi, uno per passeggero, come un assassino che avesse solo tre pallottole nel tamburo della pistola.

Pesava a stento quaranta chili. Uscì dal finestrino rotto senza neanche sentire le schegge di vetro che le laceravano braccia,



gambe e vestito. Istinatamente si portò a qualche metro dalla Fuego strisciando e lasciando tracce rosse sulle pietre scivolose.

Non si allontanò di più. Si limitò a sedersi e a fissare la miscela di sangue e benzina che sgocciolava da corpi e lamiere, le cervella che fuoriuscivano dai crani. Così la trovarono una ventina di minuti dopo i gendarmi, i pompieri e le decine di altri soccorritori.

Clotilde aveva un polso fratturato, tre costole incrinare e un ginocchio slogato... praticamente niente.

Un miracolo.

«Non si è fatta niente» le confermò un anziano medico chino su di lei alla luce azzurrognola dei lampeggianti.

Niente.

Esatto!

Niente era tutto ciò che le restava in quel momento.

I corpi del padre, della madre e di Nicolas furono infilati in grandi sacchi di plastica bianchi. Qualcuno si aggirava a testa bassa tra le rocce rosse, come cercando altri loro pezzi sparpagliati.

«Deve continuare a vivere, signorina» disse un giovane poliziotto posandole sulle spalle una coperta isoterma argentata. «Deve vivere per loro, per non dimenticarli».

Lei lo guardò come un cretino, come un prete che le parlasse del paradiso. Eppure aveva ragione. Anche i peggiori ricordi finiscono per essere dimenticati se sopra di essi se ne accumulano altri, molti altri, anche quelli che ti hanno squarciato il cuore e scalfito il cervello, anche i più intimi. Soprattutto i più intimi.

Perché sono quelli di cui gli altri se ne fregano.